

Oreste Pivetta

25 APRILE l'Italia libera

Tanta gente, tanta passione e voglia di pace alla manifestazione nazionale Epifani sfilano con gli ex deportati e ricorda le grandi lotte operaie

Daniela Biancardi, pacifista, legge un messaggio: cessi l'occupazione in Iraq Molti politici si associano Bersani: rispettare la Costituzione

# La grande marcia della Liberazione

A Milano sfilano in 150mila. Scalfaro attacca il premier: «Chi non c'è, non crede nella libertà»

MILANO «Chi non vuole celebrare il 25 aprile crede poco nella libertà», dice il presidente Scalfaro dal palco di piazza del Duomo, che è tutto uno sventolare di bandiere e di gonfaloni. Alluderà a Berlusconi che «festeggia» in villa, con la chitarra di Apicella. D'altra parte l'uomo di Arcore, intristito dallo scudetto rinvitato, non ha mai mostrato grande calore per questa data e per altre date che gli possono ricordare la resistenza antifascista e la liberazione e quanto ne è seguito: lui, ad esempio, la Costituzione sta cercando di farla a pezzi.

Tra chi non vuole celebrare, per la cronaca milanese, andrebbe annoverato anche il sindaco Albertini, intristito dai compagni di Forza Italia, che fanno a pezzi la pubblica amministrazione per conquistare la poltrona di presidente del consiglio comunale. Spiega Albertini d'essere per la pacificazione e contro invece il colore politico che s'è attribuito alla sfilata, perché per il primo cittadino «se si parla di pace si va contro al governo». Tutta colpa del messaggio che avrebbe letto dal palco la pacifista Daniela Biancardi. Così è rimasto a casa.

**L'esempio dei padri** Per fortuna che ci sono in giro tipi di questa basezza: mai come di questi tempi si sente l'attualità della ricorrenza, non è solo questione di memorie e di celebrazioni, mai come adesso ci si trova nella condizione di «resistere, resistere, resistere» e di difendere quanto i nostri nonni o i nostri padri hanno voluto e conquistato: libertà, giustizia, regole democratiche, civiltà. Chi avrebbe mai detto che in Italia si sarebbe di nuovo parlato di tortura e non per contribuire a cancellarla in paesi remoti, ma perché vogliono ripristinarla in casa nostra? Così le strade di Milano, città snollonata e distratta, si sono di nuovo riempite: un corteo interminabile, una piazza bella piena. È difficile la misura, ma centocinquanta mila persone erano senza dubbio, vecchi, meno vecchi, ragazzi finalmente rumorosi. Come ogni anno tra tanto sventolato, si distinguono i cartelli dei reduci dai campi di sterminio, alzati sempre più da figli e nipoti, con i fazzoletti bianchi azzurri, i colori della deportazione. Ogni cartello, nero, reca il nome di un campo. Ancora, dopo tanti anni, comuovono. In testa al drappello c'era Gianfranco Maris, che Auschwitz l'ha conosciuto davvero e Guglielmo Epifani gli si è avvicinato per stringergli la mano. Applausi.



Milano, un bambino davanti allo striscione che apriva la manifestazione per il 25 aprile

Foto di Lillo Rizzo/Emblema

## la brigata ebraica



MILANO C'erano anche le insegne della Brigata ebraica al corteo milanese, con la stella di Davide in campo azzurro. Ricordavano i cinquemila ebrei sionisti che nel '44 risalirono l'Italia, organizzati in tre battaglioni, nell'ambito dell'ottava armata alleata. Combattono i tedeschi e furono protagonisti nelle battaglie della valle del Senio.

I colori della pace Tantissime bandiere, si diceva: dei partiti, di diverse organizzazioni, dei sindacati, delle fabbriche, delle scuole. Poi la pace con i suoi colori. Il 25 Aprile non può non dire «pace». Lo prescrive la sua Costituzione, all'articolo 11. Scalfaro, che ha parlato per ultimo, proprio sulla Costituzione ha insistito, ricordando i pessimi propositi dei nostri governanti, invitando la maggioranza a cercare per ogni modifica il voto più largo. Ha spiegato perché: questa nostra bellissima Costituzione fu approvata il 27 dicembre 1947, con cinquecentocinquanta voti a favore e sessantadue contro. Significa che ogni

italiano avrebbe potuto dire: «Questa Costituzione è anche mia». Non sembra che i nuovi costituenti, i Castelli o i Pecorella, sentano questo bisogno. Scalfaro, è stato chiaro anche sull'Iraq: «La guerra di prevenzione è contro il diritto internazionale e contro la morale umana. Non credo che la guerra che sta coinvolgendo tutto il popolo iracheno sia un mezzo idoneo per contrastare il terrorismo». «Non demonizziamo nessuno - ha continuato - siamo d'accordo che contro il terrorismo bisogna intervenire. Noi in Italia lo abbiamo vinto il terrorismo. Ma ritengo che bisogna lottare sempre stando uniti, insieme e convinti». È stato un lungo discorso quello dell'ex presidente, chiaro e appassionato. Concluderà incoraggiando: «Non arrendiamoci mai». Ovviamente dal palco e nel corteo s'è molto parlato di pace. Intanto per la voce di Daniela Biancardi, esponente del movimento «Un ponte per...». Aveva chiesto all'Anpi, al suo presidente Boldrini e al presidente milanese Casali, di leggere un documento. Non sapeva che avrebbe provocato i singulti di Albertini. Ha letto il suo testo, molto emozionata, scandendo bene: «L'Iraq deve tornare agli iracheni, la legalità internazionale deve essere ripristinata. Perché questo avvenga è necessario innanzitutto che cessi l'occupazione militare».

**Ripudiare la guerra** Questioni riprese da Epifani, segretario della Cgil, oratore ufficiale: «Quello che penso è noto e chiaro. L'articolo 11 della Costituzione sta lì e parla, rappresenta un vincolo anche per il governo». Ritiro dunque delle truppe. Epifani ha ricordato quanto il mondo del lavoro diede alla lotta di Liberazione, citando gli scioperi (e le successive deportazioni) di tante fabbriche, della Breda della Falck della Pirelli. Ha ricordato anche gli scioperi di Melfi («Spero che riusciremo a ritrovare l'unità sindacale»). In corteo Cossutta, Pecoraro Scanio, Di Pietro, Bertinotti, Bersani hanno detto cose analoghe. Cossutta ha annunciato che domani presenterà in Parlamento una mozione per il ritiro. C'era anche Sergio Cofferati, già salutato come sindaco. Di Bologna, naturalmente. A Milano resta Albertini. Chissà dove.

## Ebbene sì, siamo giovani e pacifisti

Un 25 aprile con i colori dell'arcobaleno. Dal corteo dei centri sociali si stacca un gruppo di provocatori

Susanna Ripamonti

MILANO Un corteo che comincia vecchio e finisce giovane, che mentre sfilava mostra tutte le sue facce e sembra caratterizzato più che per appartenenza, per fasce generazionali. Prima serio, ufficiale, sorridente e silenzioso, senza canti, parole d'ordine e megafoni. Poi sempre più colorato, allegro, chiassoso come un carnevale fuori stagione, con maschere, carri, ragazzi e ragazze che ondeggiano pericolosamente su lunghi trampoli: alcuni vestiti da clown, che fanno cadere sui manifestanti una pioggerellina di bolle di sapone, altri teatrali come mimi, chiusi in un sandweech di cartelli neri. «Noi, partigiani per sempre» si legge sui cartelli. E ancora: «Quando noi uccidiamo i civili lo chiamano danno collaterale, quando loro uccidono i civili lo chiamano terrorismo». Ci sono gli studenti medi, che distribuiscono e attaccano qua e là volantini contro la Moratti. Il carro che li precede suona il rock sarcastico di Elio e le storie tese, partono cori

e danze sulle note della canzone-tormentone di Caparezza: «siamo fuori dal tunnel-lellelele del divertimento-o-o-o-o, quando esco mi annoio e sono contento». Sfilano i giovani delle università milanesi quelli dei circoli anarchici, di Emergency. Sullo striscione dell'unione degli studenti un unico slogan: «Non c'è futuro senza memoria» firmato: studenti antifascisti.

Sono tantissimi, avvolti nelle bandiere della pace, scesi in piazza per difendere la pace, indignati col sindaco Albertini che non li rappresenta e che ha scelto di non partecipare alla manifestazione. Tra loro c'è il parlamentare di Rifondazione Comunista Giuliano Pisapia, che nella sua doppia veste di avvocato ha spesso difeso giovani della sinistra finiti nei guai. «È gravissimo che il sindaco non sia qui - dice - ma è anche comprensibile dato che fa parte di una maggioranza che ha appena legittimato in parlamento la legge sulla tortura, che tanti partigiani hanno subito sulla loro pelle». Gli slogan, i comizi volanti fatti dai megafoni, stigmatizzano la legge appena approvata, con ovvi riferimenti a Genova e alle

torture, dettagliatamente descritte dalla magistratura, che ha chiesto il rinvio a giudizio di una settantina di poliziotti che a Bolzaneto e alla scuola Diaz hanno largamente abusato del loro potere.

In fondo, a chiudere il corteo, gli altri centri sociali milanesi che chiedono la scarcerazione di quattro loro compagni arrestati. Hanno scelto un percorso autonomo, sono partiti da piazzale Loreto («Volevamo riappropriarci di questa piazza che è un simbolo del 25 aprile a Milano» dicono) e sono arrivati, perdendosi molti manifestanti per strada, fino a Largo Donegani, davanti al consolato americano. Il Leoncavallo, storico centro sociale milanese, però non era con loro, ha scelto, come la maggior parte dei giovani del movimento, di aderire al corteo ufficiale. Lungo il percorso, in corso Buenos Aires, gli «arrabbiati» si erano limitati a qualche azione «dimostrativa»: fumogeni davanti alle vetrine delle banche, uno, un po' più potente che ha mandato in frantumi una vetrina del negozio delle Nike, un altro lanciato all'ingresso di un Mc

Donald che ha affumicato due famiglie di immigrati arabi, unici clienti presenti in quel momento e primo bersaglio sbagliato del corteo che inneggiava alla resistenza irakena e all'intifada. Il secondo abbaglio lo hanno preso quando in poche centinaia sono arrivati davanti al consolato. Dovevano limitarsi a bruciare una bandiera a stelle e strisce, ma un gruppetto, non più di una decina incappucciati e imbavagliati per non farsi riconoscere dalla Digos che li conosce benissimo, ha cercato a tutti i costi lo scontro con la polizia, che però aveva l'ordine tassativo di non caricare. Sedati dal loro stesso servizio d'ordine se la sono presa con le fioriere che stanno davanti al Palazzo della Permanente, declassate, chissà perché, a simbolo dell'imperialismo. «Razza di ignoranti - gli ha gridato uno, non più giovanissimo, dal megafono - Alla Permanente c'era la mostra della grande compagna Frida Kalo, rivoluzionaria messicana». Che dire? Compagni che sbagliano clamorosamente obiettivo o fessi che parlano di rivoluzione senza sapere bene da che parte sta?

Ieri, in occasione della manifestazione della Liberazione, l'annuncio del sindaco Veltroni: «Sorgerà a Villa Torlonia». Paserman: un omaggio agli ebrei che fecero la Resistenza

## A Roma un museo della Shoah nella villa che fu di Mussolini

ROMA «Sorgerà a Roma il museo della Shoah». L'ha annunciato il sindaco di Roma Walter Veltroni, durante il suo discorso in piazza del Campidoglio nel corso della manifestazione organizzata dall'Anpi per il 25 aprile. Il museo verrà edificato in un paio d'anni al confine con Villa Torlonia, dietro il museo della Casina delle Civette. Una scelta emblematica quella di Villa Torlonia: perché fu infatti anche residenza di Benito Mussolini e nei pressi si trova un'importante catacomba ebraica. Sarà un museo della Shoah romana, non nazionale: «Ne abbiamo discusso con la comunità ebraica e con loro lavoreremo per realizzarlo in tempi brevi», ha precisato il sindaco. «Faremo un concorso, al termine del quale si passerà subito ai lavori di costruzione. Chiederemo a un grande architetto di occuparsi dei lavori. Dovrà essere un edificio basso ed esteso che salvaguardi il verde e in cui si potrà vivere l'esperienza emotiva della Shoah». Il sindaco ha anche accennato ad una collaborazione con il regista Steven Spielberg, «che metterà a disposizione del museo - ha detto - materiali della Shoah foundation».

Apprezzamento dalla comunità ebraica. «Villa Torlonia per noi ha un significato tutto particolare - ha

commentato Leone Paserman, presidente della comunità ebraica di Roma - . In occasione della costruzione di questo museo speriamo di poter fare interventi di restauro anche nelle catacombe ebraiche, attualmente

chiuso al pubblico». Secondo Paserman «è significativo che l'annuncio della costruzione del museo sia stato fatto il 25 aprile, perché gli ebrei hanno partecipato alla Resistenza non solo con il prezzo di sangue pagato

ma anche con il contributo di molti che hanno combattuto con i partigiani, come Franco Cesana, che con i suoi 13 anni fu il più giovane partigiano italiano». Il museo - ha aggiunto Riccardo Pacifici, portavoce

della comunità ebraica romana - racconterà ciò che è avvenuto a Roma dal 1922 alla liberazione. Parlerà degli eventi che hanno colpito gli ebrei ma anche i non ebrei». Secondo Victor Magiar, consigliere della co-

munità ebraica, «il museo dovrà ritracciare tutti, perché la memoria di una storia condivisa deve essere una memoria condivisa. Villa Torlonia sembra essere il luogo ideale».

ma.ier.

### la storia

## Nome di battaglia: «Merenda» Il partigiano de «l'Unità»

Giuseppe Rolli

«Merenda» aspettava l'Elefante. Questa volta non era quello di Annibale che, come si narra, varcò le Alpi e si spinse vittorioso fino alla Puglia, aggirando Roma, nell'invasione cartaginese. L'Elefante era un amico. Era la parola in codice, trasmessa via radio, per dire che gli Alleati stavano entrando a Roma per liberarla. Sante Giovannetti, partigiano, nome di battaglia: «merenda». Aveva 17 anni quando si unì ai compagni della «Brigata Gramsci» che operava in Umbria, ai confini delle Marche e nel Lazio. Ieri, come oramai da 59 anni, era in piazza a celebrare la «sua» Liberazione, avvolto nel fazzoletto dell'Anpi e sei medaglie al valore spillate sulla camicia.

«Nel marzo del 1944 fui arrestato dai nazisti che mi portarono

nel campo di concentramento di Cinecittà, dove ci restai per tre mesi», racconta Sante con voce commossa, «ma dieci giorni prima che gli Alleati arrivassero a Roma (il 4 giugno del 1944, ndr) riuscii a fuggire con altri tre compagni saltando giù da un camion che ci stava portando verso Nettuno. Dopo una settimana gli americani avevano liberato la capitale. Da quel giorno non mi sono più mosso da qui».

Dopo la guerra «merenda» fu chiamato da un suo amico, partigiano anche lui, a lavorare nella vecchia sede del quotidiano «l'Unità», nel quartiere di San Lorenzo. Con il nome di battaglia che si ritrovava, era destino che dovesse lavorare in mensa. Non ha più saputo nulla di quei partigiani che viaggiavano quel giorno con lui. «Molti di loro li hanno uccisi. Anch'io dovevo essere fucilato, almeno così aveva stabilito il Tribunale speciale». Oggi nel suo paese natia, a Monteleone di Spoleto (Pg), c'è una lapide dove sono scritti i nomi di alcuni suoi compagni partigiani ai quali fu riservata quella sorte: «Ogni volta che la guardo, mi dico: a «merè», sei stato fortunato. Lì ci poteva essere anche il tuo nome».

Perché è impudica, talvolta, la vita. È impudico il dolore. È sempre impudica la morte. Soprattutto quando arriva da un nemico che ti mette con le spalle al muro, che tu puoi guardare dritto negli occhi per scorgere tutta la sua ferocia, mentre punta il fucile contro di te aspettando il comando dell'ufficiale nazista per aprire il fuoco.

«Purtroppo oggi ci dimentichiamo con troppa facilità che la nostra democrazia è costata sangue, lacrime e sacrificio e adesso, grazie soprattutto a questo governo di destra capeggiato da un "pupazzetto", c'è il serio rischio di perdere quello che abbiamo conquistato a fatica». Anche per questo, assieme ad altri rappresentanti dell'Anpi, Sante «Merenda» va nelle scuole a raccontare ai giovani la sua esperienza partigiana e il valore della Resistenza dalla quale è nata la nostra Costituzione. Lo salutiamo con una domanda, a questo punto doverosa: perché le hanno dato questo nome di battaglia? Lui sorride, svelando l'arcano: «Un giorno bloccammo un convoglio, con a bordo un commissario fascista che aveva fatto sequestrare nella zona di Leonessa, Monteleone e Cascia, più di duecento capi di bestiame, affamando così la popolazione. Assaltammo il carico con un gruppo di compagni della Brigata Gramsci e restituimmo alla gente quello che gli era stato tolto dai fascisti. Tornando in paese, dato che erano tre giorni che non toccavamo del cibo, dissi scherzosamente ai compagni: "Non mi scocciate: adesso si va a fare merenda...". Da allora fu quello il mio nome, scritto anche nei documenti ufficiali di combattente partigiano». La manifestazione si conclude. Di sottofondo si sente una canzone: è quella che avvisa un generale che la guerra è finita. Quella che dice che il nemico è scappato, è vinto, è battuto.

E si spera per sempre.

## Nettuno, una svastica imbratta la lapide che ricordava lo sbarco

NETTUNO Una svastica nera è stata tracciata con la vernice a spray sulla lapide apposta in via Romana, a Nettuno, in ricordo della sede del comando del VI corpo d'armata angloamericano dopo lo sbarco del 22 gennaio 1944. Lo sbarco doveva preludere la liberazione di Roma. «Sono anche comparse in città scritte con la dicitura «25 aprile giorno dei vili» - afferma Mirto Cochi, dell'Associazione nazionale partigiani - alcune delle quali sono già state cancellate dai giovani della sinistra giovanile e di altre forze del centrosinistra. Certo, insieme a quella svastica sulla ex sede del comando angloamericano, e da qui perirono tanti giovani soldati americani per combattere per la libertà del nostro paese, sono un segnale su cui riflettere. Anche solo per la verità storica». Ieri, i Comuni di Anzio e Nettuno sono stati insigniti della medaglia d'oro al valor civile dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Per le sofferenze patite dalla popolazione durante l'occupazione nazista, per i bombardamenti e le distruzioni.